



Il leader radicale contro le sette ore in diretta di Tmc, le quattro ore del Tg3, i giornali celebranti la «storica giornata di democrazia»

Pannella: stampa fascista o peggio

Con Forza Italia denunceremo a Scalfaro la «brutale violazione» della par condicio

ROMA — Le dirette di sabato scorso gli hanno fatto tornare alla memoria «l'Elar degli anni Trenta». Il modo in cui il servizio pubblico ha dato notizia della manifestazione di Roma, rappresenta per Marco Pannella una «brutale violazione» delle regole di «pari opportunità» invocate dal capo dello Stato. «Scalfaro ha parlato di «par condicio»? Ora vedremo se riterrà fondata la nostra denuncia». Denuncia al leader del Rifondatori ha deciso di rivolgersi al presidente della Repubblica di comune accordo con il coordinatore di Forza Italia, Previti. E poco gli importa se adesso gli poveranno addosso «i soliti insulti: "ecco il radicale fascista che va a braccetto con il falco di Forza Italia. Ma poi chi sarebbe la colomba: Ferrara? La verità è che solo in Italia si può definire sciopero una manifestazione politica smaccatamente e unicamente di opposizione, promossa, gestita e diffusa con una massiccia pubblicità, senza alcuna possibilità di raffronto. Ma quale servizio pubblico, quale stampa indipendente, questa manifestazione è stata trattata come l'Elar e la stampa del 1937 trattavano le grandi manifestazioni nazionali a Roma contro la Società delle Nazioni o contro la perdita Albione».

LA POLEMICA

E scoppia il caso Gruber-Badaloni

ROMA — E scoppia il caso Gruber-Badaloni. I due giornalisti del Tg1 sono stati attaccati dal vice presidente della Commissione di vigilanza Rai Francesco Storace e dall'assurdo Vittorio Sgarbi per la loro partecipazione alla manifestazione di sabato. Dice Storace: «Vorrei tanto sapere come sono entrati nella Rai. Chiederò al governo con un atto di sindacato ispettivo o con una interrogazione, se questi signori, che manifestano, possono garantire imparzialità quando vanno in televisione». K Sgarbi, che se la prende solo con Badaloni, parla di «metodo della peggior Tv bulgara e bresceviiana». I due giornalisti replicano: «Forse all'on. Storace non hanno ancora comunicato la soppressione del Minicupop. Abbiamo partecipato assieme a tantissimi altri giornalisti, e

non solo della Rai, ad una manifestazione in difesa, tra l'altro, della libertà della comunicazione - problema attuale visto anche l'intervento di Scalfaro». In ogni caso, continuano «non saranno intimidazioni o commissioni d'inchiesta ad impedirci di esercitare un nostro diritto costituzionale». Commenta il direttore del Tg1, Carlo Rossella: «Quello che fanno i miei giornalisti fuori dalla redazione non mi interessa. Mi interessa, e molto, quello che fanno dentro». Storace intanto rivela: «Ho avuto un colloquio telefonico con Marchini, su sua richiesta. Ha voluto sentire per parlare della situazione dell'azienda. Cardini l'ho cercato io. Mi è sembrato che ci siano i margini per una ricomposizione del conflitto all'interno del Cda».



Piero Badaloni

difendo solo la legittimità politica». Il capo dello Stato che chiede la par condicio nel sistema dell'informazione per tutte le forze politiche, tutte le forze politiche che piacciono all'insiativa del capo dello Stato... Non le pare che ci sia un uso eccessivo di retorica da parte di tutti? «Certo non da parte nostra. Ora vediamo se il capo dello Stato considererà fondata la nostra denuncia. Ricordo che la stampa e tutte le Tv nazionali si sono fatte portatrici della rabbiosa e arrogante polemica contro la seconda serie di spot televisivi decisi dal governo sulla manovra e sulle pensioni di pochi minuti. E le sette ore di diretta di Tmc, le quattro ore del Tg3, le prime pag-

menti, per ristabilire una verità straziata e che mi fa intellettualmente paura». Paura? «Sì, paura. Viviamo in un Paese nel quale almeno da 80 anni il presidente del Consiglio e il suo governo non venivano quotidianamente massacrati nell'immagine, contestati, detestati, mortificati e irrisi come oggi. Io non dirò se Berlusconi meriti tutto questo, io dico che mobilitare il Paese al grido "Berlusconi è padrone dei media" è una volgare falsità». Non vorrà dire che Scalfaro, quando parla di par condicio, si riferisce ai diritti calpestati di Berlusconi... «Anche una certa lettura prevalente degli interventi di Scalfaro fa parte di una politica arbitraria e

violenta, figlia di questa atmosfera. Scalfaro invocando la par condicio ha fatto risuonare per la prima volta dal Quirinale una rivendicazione del Partito radicale che ci è costata decenni di lotta e che si è tradotta in emarginazione e soffocamento». E Scalfaro se n'è accorto solo adesso? «Intanto sono molto felice che se ne sia accorto. Il vero problema è che l'informazione non dovrebbe appartenere a nessuno e in nessuna misura. Faccio un esempio di quanto è accaduto durante la manifestazione: Carmen Lasorella dà notizia della mia presa di posizione e poi aggiunge "solita idea del solito Pannella". Questa aggiunta è propria degli speaker di regime. Lei è pagata per fare lo speaker non per fare questo tipo di commenti». Se per questo Emilio Fede... «Fede è un direttore. Come i direttori della carta stampata italiana opera come segretario di un suo proprio partito». A lei è piaciuto il modo in cui il Tg4 ha dato notizia della manifestazione di sabato? «Il dramma è nel come l'hanno fatto tutte le altre». Pannella che fa, si nasconde? «Fede fa un giornale di parte. Mentana invece fa un Tg politico-progressista. Prendete il titolo del Tg5 sulla manifestazione: "Un milione di posti, in marcia". Un titolo goliardicamente aggressivo... E poi dicono che l'informazione in Italia è in mano a Berlusconi. La verità è che la Fininvest, in modo più felicemente perfido e meno lealmente evidente, è spesso più antiberlusconiana di Tmc e del Tg3».

SAXA RUBRA

Ma i direttori: non accettiamo lezioni

MILANO — Crocifissi entrambi per ragioni opposte. Carlo Rossella e Daniela Brancati, direttori del Tg1 e del Tg3, mentre ancora nelle vie di Roma si cantavano gli ultimi cori e si disperdeva in rigagnoli il fiume dei manifestanti, si erano già guadagnati la loro ragione di accuse. «Crede di dirigere il telegiornale privato del governo?», insorgeva il pidessino Fabio Mussi contro Rossella. «Vergogna, quella diretta è uno spot per l'opposizione», si infuriavano contro la Brancati parecchi esponenti della maggioranza e, ieri, anche Gianfranco Fini, che provocatoriamente chiedeva la «par condicio» nei confronti del Tg3: «Spero che lo stesso tempo che hanno concesso ai sindacati sia dato anche al governo».

Per niente convinti di dover chiedere scusa a chicchessia, i due direttori replicano. Rossella, che già sabato aveva risposto a Mussi, insiste: «Sia il Tg1 delle 13.30 che quello delle 20 hanno dato largo spazio alla manifestazione. Nell'edizione serale ho dedicato alla cronaca dei vari aspetti della manifestazione quasi 10 minuti sui 30 totali: la stessa proporzione in termini di pagine dell'Unità». Ma quel passaggio dell'esperto della Cisl, sindacato dissidente e non troppo rappresentativo? «Non è folle dare 30 secondi a chi non è d'accordo dopo aver dato ampio conto delle posizioni di tutti i partiti dell'opposizione». Per il direttore del Tg3 più seguito, insomma, «queste sono davvero polemiche pretestuose».

Sospira con lo stesso senso di rassegnazione Daniela Brancati («che fatica lavorare così»), ma il suo tigt è quello che ha dedicato ben tre ore alla diretta della manifestazione. Che fa «Telekabul», disamina il governo? Lei ha un'altra verità da raccontare: «Io ho invitato in studio per la diretta i ministri Pagliarini, Dini e Mastella. Hanno declinato l'invito. Quando ho capito che non avrei avuto esponenti del governo, ho chiesto al ministro Ferrara, portavoce dell'esecutivo, di essere con noi. Lo ritenevo indispensabile. Per cui non sono tranquillo ma serafico». Già, ma la polemica non si sgonfia tanto facilmente. E la diretta?



Daniela Brancati



Clemente Mimun (foto Neri e Olympia)

Ma a Mimun tante cose non vanno: «Certe tivù e certi giornali non sono obiettivi per la loro voglia di rovesciare il governo». E ancora: «Durante la manifestazione Balzoni, dell'Usisrai, intervistato in tivù, ne ha approfittato per insultare il Cda e la Moratti Vergognoso. Facile coprirsi con la tutela sindacale...». E poi, la diretta: «Li capisco quelli della maggioranza che hanno protestato. Una diretta di un evento importante si può fare, ma il nog mi dite che c'era la par condicio... Sì, c'era Ferrara, ma insomma sembrava un grande spot per l'opposizione. E quindi non mi sta bene che si dica che da una parte ci sono i baluardi della democrazia e noi siamo al servizio del principe del male...». Allora qual è la via giusta? «Spazio al capo del governo, ma anche agli altri leader, alle istituzioni, ai 1000 parlamentari che non hanno mai la parola...». Ma chi è che sbaglia, Mimun? «Tutti noi. Anch'io, perché no?».

Paola Di Caro



Il nuovo partito intende riunire le forze sparse delle aree socialista, cattolica e liberale per combattere il governo del centro destra

Boselli: nasce il Si, così finisce l'eredità di Craxi

Giugni eletto presidente. Sgarbi contesta il simbolo. I socialreformisti di Cicchitto e Manca contro l'«egemonismo del Pds»

ROMA — «Craxi non c'è più, quindi non c'è più il Psi. Siamo arrivati allo scioglimento per evitare che il morto agguanti il vivo, come diceva Marx». Così Enrico Boselli, acclamato ieri all'unanimità (solo un astenuto) segretario del nuovo soggetto politico «Socialisti italiani», ha liquidato definitivamente il garofano. Il primo congresso del «Si» è previsto fra tre o quattro mesi. E già c'è una grana: Vittorio Sgarbi accusa i socialisti di avergli rubato il simbolo «Si», da lui presentato alle ultime elezioni politiche, e li diffida dall'utilizzarlo. Fra le forze con le quali il nuovo partito dovrà confrontarsi, per combattere il governo di centro destra, Boselli ha indicato naturalmente anche il Pds, rilevando però che la Quercia «stenta a rompere definitivamente con il passato» e «non è ancora in grado di offrire un'offerta di governo credibile». E perciò, ha affermato, occorre riunire le forze sparse dell'area socialista, del mondo cattolico liberale, degli ambientalisti riformisti. Gino Giugni, eletto presidente all'unanimità dal Consiglio nazionale, concludendo i lavori della Costituente del Si, ha indicato una «terra promessa», ossia un grande partito socialdemocratico. E ha sostenuto che sarebbe dannoso se i socialisti venissero assorbiti dal Pds, perché «il fattore K è superato nei piani alti della politica, ma resta vivo nella memoria di un elettorato che continua a diffidare e forse qualche ragione ce l'ha».

ghe Oscure, che però a un certo punto è stato «beccato»: quando ha chiesto ai congressisti «posso darvi un consiglio?», ed è stato subissato da un coro di no. Boselli ha poi commentato: «Prendiamo atto che il Pds non è ancora un grande partito socialdemocratico. Questo non significa risolvere il fattore K». E Ottaviano Del Turco, ultimo segretario del Psi: «C'è sempre nei discorsi di D'Alema un pizzico di integralismo che non ci piace. Però nel suo discorso ha scelto un terreno accettabile per tutti». Fra gli altri interventi esterni, quello di Willer Bordon, che ha assicurato la collaborazione di Ad «per costituire una grande forza riformista». Anche il sindaco di Roma Francesco Rutelli ha invitato ad aggregare «una forza riformatrice e democratica che abbia tutte le bandiere della sinistra italiana, capace di conquistare il centro moderato». E Giorgio La Malfa (Pri) ha insistito sulla necessità di ricostituire una posizione politica di centro sinistra. Diego Masi (Patto Segni), pur favorevole a creare un'alternativa all'attuale maggioranza, ha criticato D'Alema: «Mette i paletti troppo a sinistra, dimentica che i moderati non lo vogliono». Fiamano Crucianelli, di Rifondazione, e i sindacalisti Sergio Cofferati e Guglielmo Epifani hanno invece auspicato la nascita di una grande forza unitaria di sinistra.

Contemporaneamente, in un albergo a pochi passi dal Palazzo dei Congressi, la minoranza dell'ex Psi ha dato vita al «Partito socialista riformista». Fabrizio Cicchitto, che ne è il segretario (Enrico Manca è il presidente), ha assicurato: «Non andremo con Forza Italia, e ci collocheremo a sinistra, su una posizione socialista autonoma». Ma nel documento programmatico si parla di «battere la linea di arroccamento egemonico oggi prevalente nel Pds», e mentre «si rifiuta ogni demonizzazione del confronto politico», si auspica «un confronto e una convergenza programmatica con tutte le forze che si pongono l'obiettivo di fare dell'Italia una autentica democrazia compiuta di ispirazione liberale».

L'ANALISI

E la platea ritrova l'orgoglio per dire no a un consiglio di D'Alema

ROMA — Il Psi è morto, evviva il Si. Ed evviva il suo segretario Enrico Boselli, il giovane, onesto e un po' triste ex presidente della rossa Emilia che a marzo, per farsi eleggere deputato, dovette trasgredire da Bologna nell'altrettanto e forse più rossa Valchiana. Attorno all'appello dei progressisti apparecchiato a Botteghe Oscure i pidessini, i retini di Orlando, fianco a fianco i Verdi di Ripa di Meana facevano l'analisi del sangue ai possibili parlamentari socialisti, per verificare il tasso residuo di craxismo: «A quel tavolo noi rappresentiamo la portata», annottava amaro l'ultimo direttore dell'«Avanti!», Roberto Villetti. Candidato sì, e anche in un collegio sicuro, fu infine la sentenza per Boselli. Ma lontano da casa. Non era stato forse fedele all'Ammiraglio sconfitto fino al '92, non aveva addirittura lasciato intendere. Bettino Craxi, che solo a «veri giovani» tipo lui, e non a giovani «precocemente invecchiati» come Martelli, avrebbe potuto accettare di passare il testimone? Era ieri, sembra un secolo fa. Adesso Boselli il testimone lo raccoglie da Ottaviano Del Turco. Ma ci sono ancora spazio, gambe, spazi per correre? E verso dove bisognerebbe farli correre, quei quarantacinquemila e passa compagni che con questi chiari di luna hanno avuto l'ardire di prendere l'ultima tessera del vecchio partito morente? I loro delegati sono qui, a riscaldarsi il cuore cantando ogni volta che sia umanamente possibile l'Internazionale, a inneggiare alla «Resistenza so-

cialista» evocata alla tribuna dal vecchio Menchicchi. Sarà pure un «fiume carsico», come dice Del Turco, il socialismo italiano. Domani, dopodomani, dopodomani ancora, forse le sue acque rivedranno la luce. Ma oggi, oggi ancora una volta si muore. E si muore dividendosi e accapigliandosi, così come è sempre stato nella storia socialista.

Si muore, ci si divide. Le facce di sempre non ci sono più: e cosa mai è un congresso del Psi, addirittura l'ultimo, senza Claudio Signorile? Valdo Spini ha già fatto la sua Costituente laburista. Enrico Manca, per tanti anni il socialista più vicino al cuore dei comunisti, se ne va con Cicchitto, Tempestini e Dell'Unto a fondare un Partito socialista riformista, in nome dell'autonomismo così a lungo combattuto. Ridotto ai

minimi termini, è lo scontro socialista di sempre, lui, Manca, ad accusare Del Turco e Boselli di svendere il patrimonio nonostante tutto glorioso ai postcomunisti, loro ad accusarlo di voler andare a fare la sinistra della destra. Ugo Intini spera di avere quelli del Pci, il 17 dicembre, all'assemblea del «Non mollare», craxiani fedeli ed ex pidi. Vedremo. In fondo, non importa. Ora c'è il Si. Che non si chiama più Psi, dice Boselli citando Carlo Marx, «per impedire che il morto agguanti il vivo». Niente giri di parole. Il «morte» è vivo e sta ad Hammamet, si chiama Craxi: «grazie a un processo di identificazione persistito nell'opinione pubblica», del Psi viene comunemente reputato un sinonimo. Con tutte le conseguenze del caso. Hai voglia a citare il congresso di fondazione di

Genova e Pietro Nenni, le mondane e Sandro Pertini, le lotte civili e Riccardo Lombardi: l'opinione pubblica persiste nell'identificare. Rimuovere non si può più di tanto. Meglio cantare l'Internazionale e togliere di mezzo l'ingombrante sostantivo, partito.

E l'aggettivo, l'aggettivo omuso di glorie e di miserie, è ancora pronunciabile? O l'Italia è destinata ad essere l'unico Paese dell'Europa occidentale in cui alla caduta del fascismo era peccaminoso definirsi socialdemocratici, e adesso, dopo il crollo del comunismo, è peccaminoso dirsi socialisti? Sulla vitiginità dell'aggettivo l'assemblea dell'Eur è dannata a scommettere, ma in cuor suo ogni delegato sa che il problema è proprio questo. E che per questo la diaspora sarà terribile. E che per questo è meglio regalarsi qualche spicciolo di illusione, mettere la catastrofe tutta sulle spalle di Craxi e dei suoi conti cifrati, dei nani dei rampanti e delle ballerine, dei Larini dei Tradati delle Pieroni e della elencando. Insomma far finta che per diciott'anni, dal Midas al '93, i Proci si siano installati nella vieille maison socialista, riducendo in schiavitù i bravi compagni. E spellersi le mani solo a sentir pronunciare il nome di Francesco De Martino. E far finta che alle ventitré e dieci del dodici di novembre del 1994 il socialismo italiano abbia finito di espriare, abbia rotto le catene del suo servaggio, abbia giurato a se stesso di poter risorgere dalle sue ceneri.



Enrico Boselli



Gino Giugni

Non è esattamente così, e lo sanno anche i fondatori del Si. Non è così perché per un lungo periodo Craxi fu il loro leader, indiscusso almeno fin quando risultò vittorioso, nell'eterna battaglia «per non farsi tagliare a fette come il salame» dai comunisti, secondo l'antico motto dello stalinista ungherese Rakosi. Non è così perché di quei cinque milioni di elettori (tutti nani, tutti ballerini, tutti rampanti) che votavano per il socialismo di Craxi, e magari speravano di rigenerarlo nel liberalsocialismo di Mar-

Paolo Franchi